

Dopo mesi di indagini partite dalle dichiarazioni di Nino Tagliavini, presidente della cooperativa Unieco

«Nessun illecito» Archiviata l'inchiesta su Occhetto e D'Alema

Il gip di Reggio Emilia, dott. Giovanni Ghini, ha archiviato l'indagine a carico di Achille Occhetto e Massimo D'Alema per falso in bilancio e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Nessun illecito è stato commesso dai dirigenti del Pds, tirati in ballo da Nino Tagliavini, ex presidente di una cooperativa reggiana. Nel novembre '94 aveva parlato di versamenti a Botteghe Oscure, affermando che i vertici del partito ne erano a conoscenza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIAN PIETRO DEL MONTE

REGGIO EMILIA. Nessun falso in bilancio, nessuna violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti: il gip di Reggio Emilia, Giovanni Ghini, su richiesta del sostituto procuratore Flavio Lazzarini ha archiviato l'indagine a carico di Achille Occhetto e Massimo D'Alema, finiti in un'inchiesta nella loro veste di segretario e coordinatore della segreteria del Pci nel biennio '90-91. L'iniziativa dei magistrati della procura di Roma era nata da un interrogatorio di Nino Tagliavini, ex presidente della cooperativa Unieco. Gli atti erano stati poi passati ai magistrati reggiani nel marzo scorso per competenza territoriale (l'azienda di cui era dirigente Tagliavini ha sede a Reggio Emilia). Cade così ogni ipotesi di reato nei confronti dei due dirigenti della Quercia, si chiude una vicenda giudiziaria durata mesi e seguita con molto clamore dagli organi di informazione nell'inverno scorso.

In due deposizioni del novembre '94 l'ex presidente della cooperativa reggiana aveva dichiarato ai pm romani Gianfranco Mantelli e Teresa Saragnano di aver consegnato a Botteghe Oscure 370 milioni in tre tranches fra il '90 e il '91. Soldi non contabilizzati. E aveva sostenuto di aver versato a Vincenzo Marini, collaboratore dello scomparso tesoriere del Pds Marcello Stefanini. Secondo Tagliavini i vertici del Pci erano a conoscenza di quei contributi, aveva anche fatto il nome di D'Alema. Nella stessa occasione aveva parlato di un versamento di 500 milioni per il pagamento di spazi pubblicitari al congresso nazionale di Rimini, che segnò il passaggio dal Pci al Pds. A suo parere l'importo era sovradimensionato rispetto al valore della pubblicità acquistata.

I pm romani sottoposero a interrogatorio Occhetto e D'Alema, che spiegavano di non saper nulla di quei soldi. Intanto i loro avvocati, Guido Calvi di Roma e Giuseppe Giampaolo di Bologna, presentavano il 15 febbraio un'istanza di archiviazione, fondata sulla considerazione che nessun elemento di prova o indizio era emerso a loro carico. Il pm romani solo allora

scoprono di essere incompetenti e il 6 marzo trasferirono tutti gli atti a Reggio Emilia.

Il sostituto procuratore Lazzarini ha condotto la sua inchiesta giungendo alla conclusione che i dirigenti del Pds andavano prosciolti «perché non ci sono prove anche soltanto della loro conoscenza dell'episodio». Il giudice per le indagini preliminari dott. Ghini ha emesso il decreto di archiviazione nei giorni scorsi, accogliendo la tesi del pm. «Di Occhetto non era mai neanche stato fatto il nome negli atti - ha commentato ieri il dott. Lazzarini - Per D'Alema era stato fatto (da Tagliavini), però il quadro probatorio era legato ad un riferimento molto marginale. Già nella deposizione davanti ai pm romani i due dirigenti del Pci-Pds avevano chiarito che in segreteria si era discusso un piano di rientro dai debiti dell'allora Pci, che non comprendeva affatto quelle «contribuzioni» di cui aveva parlato Tagliavini. E lo stesso ex presidente della cooperativa reggiana in dichiarazioni successive aveva poi escluso che i vertici del partito fossero a conoscenza del suo versamento.

L'inchiesta continua ora per lui, per Marini e qualche altro indagato per l'episodio di Rimini. Il decreto di archiviazione riguarda anche il fascicolo su Marcello Stefanini e alcune altre persone, sulle quali il pm mantiene il rinvio, perché non era mai uscita la notizia del loro coinvolgimento.

È caduto anche questo tentativo di discredito, che era stato fortemente strumentalizzato da un punto di vista politico», afferma l'avvocato Guido Calvi a commento della decisione del gip di Reggio Emilia. «È emersa ancora una volta la totale estraneità del Pci, del Pds e dei suoi dirigenti da qualsiasi vicenda connessa a Tangentopoli». Soddisfazione, ma non sorpresa, perché era un atto dovuto», esprime l'avvocato Giampaolo di Bologna. «L'archiviazione arriva anzi con un po' di ritardo», dice con tono polemico ricordando le procedure seguite dalla procura di Roma.

Solopero avvocati Rissa a Napoli

È finita con uno scontro fra favorevoli e contrari allo sciopero l'assemblea degli avvocati civili di Napoli. L'estensione delle udienze, oltre a creare notevoli disagi ai cittadini, sta facendo crescere il numero dei legali contrari allo sciopero che a Napoli, come in altre città d'Italia, si organizzano in «comitati» che chiedono con forza di riprendere le udienze. I rappresentanti del comitato napoletano contro l'estensione delle udienze civili ritengono, infatti, che l'estensione (che a Napoli coinvolge anche i penalisti «per solidarietà») sta facendo saltare importanti processi relativi alla «mazzettopoli partenopea» nascondendo anche interessi che non sono quelli della difesa dei diritti dei cittadini.

È stato proprio durante l'intervento di un rappresentante di questo «comitato» che ci sono stati i tafferugli provocati dai fautori dello sciopero ad oltranza.



La centrale Enel di Montalto di Castro

Pasquale Modica/Agf

Indagati tutti i ministri all'Industria tra il 1991 e il 94

Rimborsi all'Enel per il nucleare «Illecito l'aumento delle tariffe»

ROMA. Dieci gli aumenti delle tariffe Enel legati al risarcimento danni per lo smantellamento o la riconversione delle centrali nucleari che sarebbero illeciti penali da parte dei ministri dell'Industria che si sono succeduti dal '91 al '94. Secondo il Codacons, il coordinamento che raggruppa le organizzazioni degli utenti e consumatori, lo Stato avrebbe pagato complessivamente indennizzi per 10.000 miliardi all'Enel «con procedure illegittime, per i danni che l'ente e altre imprese avrebbero subito a causa dell'interruzione del programma nucleare», subito dopo il referendum che bocciò (nel 1987) l'uso di questa energia alternativa. Adesso della questione dovrà occuparsi il Tribunale dei ministri al quale il pm di Roma, Pietro Giordano, ha inviato gli atti relativi a 23 indagati - ex ministri dell'Industria, ex sottosegretari delegati al Cip nonché membri tecnici della commissione per la valutazione degli oneri

nucleari - sospettate di aver abusato del loro ufficio e procurato un ingiusto vantaggio patrimoniale in relazione alle richieste di risarcimento avanzate - in base alla legge n. 9/91 - da società Enel e da ditte appaltatrici per gli oneri derivanti dall'interruzione dei lavori di costruzione delle centrali di Montalto di Castro e Trino 2.

Fra gli indagati figurano gli ex ministri dell'Industria Adolfo Battaglia, Vito Gnuzzi, e Guido Bodrato, del bilancio Paolo Cirino Pomicino, e dei lavori pubblici Giovanni Prandini. Gli ex sottosegretari coinvolti nella vicenda sono Emilio Rubbi, Alessandro Ghinami, Eugenio Tarabini, Romeo Ricciardi, Maurizio Sacconi e Giovanni Zarro. Le ipotesi di reato nei confronti delle 23 persone coinvolte, a seconda delle posizioni, vanno dall'abuso d'ufficio al peculato.

Le indagini, oltre a stabilire la regolarità della quantificazione degli oneri e le procedure adottate per la loro liquidazione, dovranno anche accertare se gli oneri stessi si

siano riflessi sugli utenti tramite le bollette dell'energia elettrica. Sulla vicenda è intervenuto oggi anche il Codacons sostenendo in una nota che i responsabili governativi, «prima ancora che fosse approvata la legge numero 9 del 1991, già avevano nominato commissioni per quantificare gli indennizzi».

Secondo il Codacons, per effetto - tra l'altro - degli interessi riconosciuti all'ente elettrico, «allo Stato risultano corrisposti 2.500 miliardi di soli interessi» e «malgrado lo stato abbia già pagato circa 10 mila miliardi di oneri nucleari residuano ancora settemila miliardi da pagare che aumentano di giorno in giorno». L'associazione ha anche rivolto un invito al presidente della Repubblica, a quello della Camera e a quello del Senato, perché impediscano che si azzeri «la responsabilità penale contabile dei ministri e dei sottosegretari sottraendo alla magistratura penale, contabile e amministrativa la verifica di irregolarità».

La proposta è della comunità di S. Egidio

Permessi temporanei per i curdi

NEDO CANETTI

ROMA. Un permesso di soggiorno temporaneo per motivi umanitari con possibilità di svolgere attività lavorativa. È questa la proposta, avanzata dalla Comunità di S. Egidio, per dare una risposta al grave problema dell'immigrazione curda nel nostro Paese, che sta preoccupando seriamente le autorità di governo, gli enti locali interessati e le associazioni laiche e religiose del volontariato.

È stata illustrata ieri al Senato, dal presidente della comunità, Mario Marazziti, nel corso di una conferenza stampa, introdotta dal sen. Gian Giacomo Migone, presidente della commissione Esteri di Palazzo Madama e Claudio Magris, testimone a Trieste, nei giorni scorsi, di episodi di vere e proprie violazioni dei diritti umani.

Erano presenti esponenti del Cir (Consiglio italiano rifugiati), della Caritas, di Amnesty International e di «Migrantes» (l'ufficio per le migrazioni della Cei).

La cosiddetta «emergenza curda» si è fatta acuta. L'immigrazione preme sulla Puglia, su Trieste e il Friuli, su Ventimiglia e la Liguria. Sono ormai migliaia i curdi che, dal marzo scorso, cercano di entrare nel nostro Paese, per sfuggire all'offensiva dell'esercito turco nel Kurdistan. La stragrande maggioranza è stata espulsa dalle autorità di polizia in applicazione alle norme vigenti in materia di immigrazione clandestina. Soltanto nella fascia costiera pugliese i «rifiuti» hanno interessato 2800 profughi, mentre 2200 sono stati i provvedimenti di espulsione. Il 90% riguarda immigrati curdi.

Secondo Migone, Magris e gli esponenti delle varie associazioni, i curdi non dovrebbero, invece, essere considerati profughi di serie B e nemmeno immigrati per motivi economici. Si dovrebbe, come è stato fatto in passato dal governo italiano per somali e bosniaci, riconoscerli come persone in cerca di asilo politico alle quali dev'essere riservato un trattamento giuridico conforme alla loro obiettiva condizione di rifugiati. Da qui la proposta del «permesso di soggiorno temporaneo», per la cui applicazione il governo potrebbe utilizzare lo strumento normativo costituito dall'articolo 2 del decreto sui flussi migratori del 1993, tuttora in vigore, il quale ha introdotto la possibilità per le amministrazioni dei ministri degli Interni e del Lavoro di rilasciare permessi temporanei, appunto «per motivi umanitari», con la possibilità, pertanto, di svolgere attività lavorativa. In alternativa, il governo potrebbe inserire una normativa ad hoc nell'emanando decreto sui flussi migratori del 1995. «Un mezzo - ha chiesto don Antonio Ciccone, vice direttore della Caritas - per scongiurare la piaga della clandestinità».

Facendo propria la proposta della comunità, Migone ha sostenuto che essa implica una programmazione a livello di Unione europea (in direzione della quale non ha lesinato critiche per lo scarso interesse dimostrato nei confronti del problema dei rifugiati, non solo curdi). «Non si tratta - ha precisato - di sostenere la causa del Kurdistan, ma di pretendere il rispetto dei diritti umani e delle minoranze da parte di un Paese amico come la Turchia».

L'esponente progressista ha voluto anche sottolineare l'importanza delle convergenze che, su questo problema e in questa occasione, si è manifestata tra associazioni laiche e cattoliche. L'emergenza curda, secondo Marazziti, pone problemi di carattere più generale, la necessità di costruire in Italia un vero Stato di diritto e l'assenza di una politica per l'immigrazione, che dovrebbe avere come capisaldi una legge sul lavoro stagionale, la regolarizzazione di quanti già lavorano e l'utilizzo dello strumento delle quote annuali, il cui risultato da cinque anni è pari a zero.

Con una mozione, la Camera impegna il governo a completare gli organici e a fornire strutture adeguate

«Nessun rinvio per il giudice di pace»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Il governo ha appoggiato esplicitamente il documento della maggioranza allargata a Rifondazione: «Di proroga in proroga - ha sottolineato con evidente polemica il sottosegretario alla Giustizia, Donato Marra - si sta perdendo tempo prezioso sia per la riforma del processo civile, che doveva entrare in vigore con il primo gennaio '92, sia per l'entrata in funzione dei giudici di pace. Un ulteriore rinvio è inopportuno. Certo, ci sono carenze da superare, ma bisogna pur cominciare, affrontando anche i rischi di una fase di rodaggio». Non fosse stato chiaro che Marra parlava a succera (cioè al centro-destra, ed in particolare agli scatenatissimi ex missini) perché anche nuova (parte delle camere penali e degli ordini lorenzi) intendesse, il rappresentante del governo ha aggiunto di suscitare che la protesta della classe forense (già un mese di sciopero, ora prorogato sino al 27 maggio, ndr.) assuma quanto prima modalità e forme compatibili con il regolare svolgi-

mento delle funzioni di giustizia e coerenti con il dovere di contribuire in forma propositiva, al di fuori di ogni logica di contrattazione, al miglior funzionamento della macchina della giustizia».

Per bloccare l'avvio del giudice di pace il Polo le aveva provate tutte nel corso dei quattro spezzoni di seduta che hanno preceduto il voto di ieri mattina dell'assemblea di Montecitorio. Il minimo che s'è detto? «I candidati alla funzione di giudice di pace non sono preparati ad assolvere al loro compito». «Quasi ovunque mancano sedi e mezzi per farli lavorare». «Nessun intento dilatorio a protezione di interessi inconferibili, ma bisogna approfondire, approfondire». Tanto ne hanno dette, da destra, che ieri mattina Pier Corrado Salino, un ex leghista pur passato al Polo, è sbottato: «Ma basta con questa sfacciatata opera di lobby nei confronti della parte più corporativa degli avvocati che vedono nel giudice di pace un pericolo per il loro

lavoro», ed ha annunciato il voto a favore del documento del centro-sinistra. (Il presidente di turno della Camera, Raffaele Della Valle, al termine dell'intervento di Salino, gli ha rivolto il ringraziamento di prammatica chiudendolo pesantemente: «Come presidente la ringrazio molto, come avvocato un po' meno»).

Che in realtà il centro-sinistra e Rifondazione pensino all'esigenza di avviare spedite le richieste degli avvocati che abbiano maturato idonea esperienza. Su un solo passaggio della mozione del centro-sinistra non c'è stato anche l'avallo di Rifondazione: quello in cui si vincola il governo alla istituzione di sezioni-straico «per lo smaltimento dell'arretrato, prevedendo l'utilizzo di magistrati ed avvocati dotati di requisiti predeterminati. Ma d'altra parte Rifondazione aveva contribuito con i suoi voti a far blocco contro la mozione del centro-destra (rispetta infatti con 261 voti contro 220) che avrebbe costretto il governo a «sospendere di almeno dodici mesi l'entrata in vigore della riforma del codice di procedura civile e delle norme sul giudice di pace».

E alla deviazione della destra aveva replicato con severità la progressista Anna Finocchiaro: «Non è una posizione comoda, la nostra riforma del processo e introduzione del giudice di pace possono suscitare discussioni e divisioni anche in parte comprensibili. Ma non

organici dei giudici di pace tenuti in particolare conto le richieste degli avvocati che abbiano maturato idonea esperienza». Su un solo passaggio della mozione del centro-sinistra non c'è stato anche l'avallo di Rifondazione: quello in cui si vincola il governo alla istituzione di sezioni-straico «per lo smaltimento dell'arretrato, prevedendo l'utilizzo di magistrati ed avvocati dotati di requisiti predeterminati. Ma d'altra parte Rifondazione aveva contribuito con i suoi voti a far blocco contro la mozione del centro-destra (rispetta infatti con 261 voti contro 220) che avrebbe costretto il governo a «sospendere di almeno dodici mesi l'entrata in vigore della riforma del codice di procedura civile e delle norme sul giudice di pace».

E alla deviazione della destra aveva replicato con severità la progressista Anna Finocchiaro: «Non è una posizione comoda, la nostra riforma del processo e introduzione del giudice di pace possono suscitare discussioni e divisioni anche in parte comprensibili. Ma non

è più possibile temporeggiare nell'adozione di misure concrete e incisive: grande è il disagio dei cittadini per le distinzioni e i ritardi della giustizia, ed essi quindi non comprenderebbero la rinuncia del Parlamento ad una forte assunzione di responsabilità. Si cominci dunque a lavorare, l'esperienza consentirà di fronteggiare manchevolezze e difetti».

A proposito di ritardi, lo stesso sottosegretario Marra aveva fornito qualche dato che attenua di molto la strumentale enfattizzazione delle difficoltà nel mettere in moto la macchina dei giudici di pace: hanno già preso possesso degli uffici 3.359 giudici rispetto ai 3.863 già nominati (464 hanno rinunciato o sono decaduti) e ai 4.700 previsti dall'organico. Al completamento dei posti vacanti provvederà «immediatamente» il Consiglio superiore della magistratura.

Intanto, in Senato, il progressista Pietro Laforgia ha presentato un disegno di legge contenente «provvedimenti urgenti per il processo civile».

Il Salvagente presenta lo Spiega-pensioni

A fine mese c'è la grande consultazione sull'accordo tra governo e sindacati. Questa settimana vi offriamo una Guida



alle nuove pensioni con tutti i punti essenziali spiegati con la massima chiarezza.

in edicola dal 18 maggio a 2.000 lire